

CONCLUSIONI CONCLUDING REMARKS

MASSIMO LEONE*

Dopo aver letto tutto d'un fiato questi saggi, e averne studiato e organizzato l'articolazione, ci si può chiedere se essi abbiano davvero un oggetto comune, e se questo oggetto possa denominarsi "ideologia"; c'è forse all'interno di questi testi un comune "discorso sulle idee", o per meglio dire, un "meta-discorso sulle idee", sul modo in cui i segni del mondo vengono combinati e arrangiati in modo da attagliarsi a un certo schema? In effetti, al di là delle specificazioni, messe in luce molto sinteticamente ma con puntualità nell'introduzione, tra ideologia come (1) distorsione sistematica della realtà per causa di uno schema di pensiero e (2) attitudine della cultura e del linguaggio a creare inclinazioni al proprio interno, si può forse affermare che, nell'una e nell'altra accezione, l'ideologia sia un modo preconfezionato di filtrare la realtà, assorbendone e adottandone alcuni aspetti, e ignorandone e tralasciandone invece altri, secondo uno schema che è riconoscibile in più manifestazioni dei suoi esiti. Non è ideologia, in effetti, o perlomeno sarebbe difficile definirsi come tale, uno schema di lettura della realtà che si manifesti solo una volta, o che cambi radicalmente a ogni sua occorrenza. L'ideologia, dunque, non è solo un diagramma mentale e socioculturale che filtra certi aspetti della realtà, obliandone altri, e attribuendo ai primi un sovrappiù percepibile di senso, ma anche un filtro che permane coerente a sé stesso e alla propria applicazione, costante nel tempo quanto al modo in cui imprime la propria struttura ai fenomeni filtrati, connotandoli. Vi è allora un elemento di fedeltà interna e di riconoscibilità esterna che è insito nell'ideologia, e che ne segna l'esistenza sociale.

Ma l'ideologia è però anche più di un filtro, o di un semplice schema, o di un diagramma che trasformi l'entità diagrammata sempre secondo una certa disposizione; ed è infatti per questo, per questa eccedenza dell'ideologia rispetto al semplice filtro, allo schema, al diagramma, che essa difficilmente può essere appaiata al mero codice.

* Università di Torino.

L'ideologia codifica la realtà, ma secondo modalità che non sono proprie di ogni codice. Certo, si potrebbe affermare che ogni codice è ideologico, e che pertanto ogni ideologia codifica, ma forse si darebbe corso a una formula troppo corriva, che farebbe di tuttata l'erba un fascio, e di ogni pensiero il frutto di un'ideologia, facendo coincidere quest'ultima con il pensiero stesso. Ne deriverebbe la conclusione che siamo tutti ideologici, e che ogni significazione nasconde, nella sua stessa indole profonda, un'ideologia.

Tuttavia, questa generalizzazione del concetto d'ideologia a ogni manifestazione del pensiero e della cultura non solo ne renderebbe inservibile lo stesso concetto (se tutto è ideologia, allora niente è ideologia, cosicché questa nozione diverrebbe euristicamente insipida), bensì tradirebbe, al contempo, la medesima lettura della realtà. È infatti lo stesso senso comune a indicarci che non è vero che siamo tutti e tutte ideologici/che, o che lo siamo tutti/e allo stesso modo. La semiotica deve allora anche umilmente abbassarsi a spiegare questo dato dell'esperienza sociale, che banalmente consiste nel fatto che, quando incontriamo qualcuno o qualcuna che è intriso/a d'ideologia, ce ne accorgiamo, dalle cose che dice o scrive, da come pensa, da come manifesta ciò che pensa. Questo vale in parte, anche se in maniera attenuata, anche se si adotta una definizione più blanda, e dunque più generalizzata, "d'ideologia", per esempio quella che le attribuisce l'antropologia linguistica e poi semiotica, ossia nel senso di schema più o meno implicito che, coerente nel tempo, caratterizza e orienta le produzioni semio-linguistiche di un individuo o di un gruppo in un contesto sociale. Anche in questo caso, ovvero limitando l'osservazione dell'ideologia alla sua maniera di orientare il linguaggio, più che il pensiero, e circoscrivendo dunque il suo studio intendendola come sottotraccia delle modalità di linguaggio di una società, anche in questo caso, ebbene, ci si rende conto che non tutti/e sono linguisticamente o semioticamente ideologici/che allo stesso modo. Anche in questo caso, infatti, è esperienza comune che qualcuno, nel parlare, nello scrivere o nell'esprimersi o significare con qualsiasi altro mezzo, rispecchi più fedelmente di altri/e una certa ideologia, facendo sì che essa si rifletta fedelmente in un modo di arrangiare i segni del mondo affinché permangano coerenti secondo un certo schema costante nel tempo, indipendentemente dalla realtà cui essi si riferiscono.

Come definire, allora, il carattere precipuo dell'ideologia, senza normalizzarla per il fatto che essa è di fatto rilevabile in ogni manifestazione segnica dell'umano, ma senza neppure banalizzarla, trascurando il dato di fatto che, quando la incontriamo, ce ne accorgiamo? Sicuramente vi è un carattere tensivo nell'ideologia, nel senso che questo filtro, schema o diagramma, questo codice che colora la realtà in modo fedele a sé stesso e costante nel tempo, si comporta un po' come i filtri che tanto si usano adesso per alterare le immagini che circolano attraverso i social media: tutte le immagini digitali potrebbero essere filtrate, e per indicare che non lo sono dobbiamo adottare una retorica e affermarlo ("senza filtro"), però non tutte lo sono allo stesso modo, e quando qualcuno esagera con l'intensità del filtro, ce ne accorgiamo. Allo stesso modo, saremo forse tutti/e ideologici/che, al punto che anche noi, se vogliamo sostenere di non esserlo, dobbiamo costruire una retorica della trasparenza e dell'imparzialità, eppure quando qualcuno filtra troppo il reale, colorandolo o distorcendolo eccessivamente rispetto alla comunità d'interpreti circostante, pure ce ne accorgiamo. O forse, per meglio dire, *dovremmo* accorgercene, nel senso che percepiremmo questo sovrappiù ideologico come una sorta di metafora, come uno scarto rispetto a una norma che è spesso non solo statistica ma anche semiotica, nel senso che non si regge solo su un equilibrio numerico ma anche su un equilibrio di senso, su ciò che una comunità d'interpreti considera sensato pensare e significare, rispetto a ciò che, invece, risulta almeno parzialmente "fuori dalle righe". L'eccesso ideologico definisce la normalità di codificazione di un gruppo sociale, e viceversa, ma non secondo uno schema binario di tutto o niente, presenza e assenza, bensì secondo una distribuzione tensiva che tuttavia conosce alcuni fenomeni di soglia, punti di catastrofe al di là dei quali chi li travalica è immediatamente riconosciuto come ideologico.

Che differenza c'è, per esempio, tra il femminismo e il femminismo ideologico? Ovvero, più terra terra, che differenza c'è tra qualcuno/a che ci si manifesti come femminista e qualcuno che, invece, ci appaia come ideologicamente femminista? Credo che ognuno/a abbia, tra i propri contatti, qualcuno/a che presenta, nelle proprie manifestazioni, i tratti dell'ideologia. Se per esempio annuncio sui social media che ho organizzato una tavola rotonda sul rapporto fra il digitale e la sessualità, e tutti i partecipanti sono maschi (non è un esempio, ma un fatto realmente avvenuto nella storia della semiotica, un collega una volta si è

macchiato di tale machismo), allora non sarà certo ideologico chi mi faccia notare, avendo letto la locandina, che forse su un tema del genere sarebbe opportuno ascoltare anche il parere di una studiosa, e non solo di studiosi. Ma mettiamo il caso che invece io annunci, negli stessi social media, che un certo concorso universitario sia stato vinto da un ricercatore, e che uno dei miei contatti commenti con la frase “E le donne”? E che poi io annunci, a un mese di distanza, che il premio per la migliore presentazione dottorale sia andata a un certo giovane ricercatore, e lo stesso contatto commenti “E le donne?”; ebbene, questa coerenza nel tempo del commento, ma anche questo suo applicare un filtro identico a sé stesso in circostanze molto diverse, dove esso risulta almeno in parte non pertinente, si caratterizza come una manifestazione d’ideologia non nel senso lato di sistematica codifica della realtà secondo un angolo costante nel tempo, ma secondo un senso più pieno e pregnante, secondo una definizione d’ideologia che è più vicina a quella della stigmatizzazione napoleonica, e che vede nel comportamento segnico dell’altro non qualcosa di normale ma piuttosto qualcosa di eccessivo, uno scarto rispetto al senso comune, il principio di un’ossessione. Nel primo caso sopra menzionato, quello di un convegno tra soli maschi sul social dating, sarebbe sensato notare che nessuna donna vi sia stata invitata.

Sarebbe sensato, ben inteso, rispetto alla *doxa* etica di un certo contesto culturale, ma non solamente rispetto ad essa. L’anormalità dell’ideologia rispetto al senso comune, infatti, non è e non può essere solo statistica, perché altrimenti lo stesso senso comune potrebbe configurarsi in molte circostanze come una dittatura della maggioranza, o semplicemente dei più forti e prepotenti, per cui sarebbe ideologico, semplicemente, tutto ciò che si discosta dalla norma egemonica di una società. Sarebbe ideologico, in altri termini, ogni pensiero che disturba il quieto vivere del pensiero comune. Questa osservazione farebbe il paio con quelle, spesso correnti nella discussione attorno all’ideologia, secondo cui essa sarebbe sempre riconosciuta negli altri/nelle altre, e non in sé stessi/e. Non sentiremo mai nessuno, infatti, sostenere trionfalmente, se non in un contesto ironico o in modo sarcastico, “io sono ideologico/a”. Nessuno, in altre parole, è fiero di essere ideologico, perché la connotazione negativa dell’aggettivo permane fortissima, e punta sempre verso un atteggiamento di pensiero e di significazione che, in

un modo o nell'altro, allontana dalla realtà, distorcendola in modo eccessivo.

Allo stesso modo, riprendendo la metafora sopra proposta, ognuno in fondo deprezza un po' le immagini che appaiano visibilmente filtrate, o financo quelle che lo sono soltanto leggermente, perché è come se l'apprezzamento più alto dovesse sempre andare al grado zero della filtrazione, ovvero alla bellezza di un paesaggio che viene fotografato ed esposto "senza filtri", e in cui la bellezza promana esattamente dal talento o dalla fortuna del fotografo/della fotografa, dalla sua capacità o buona ventura nel trovarsi al momento giusto al posto giusto, e soprattutto dall'abilità tecnica e artistica di trasformare questo *kairos* in rappresentazione, e di far sì che quest'ultima accolga e conservi almeno in parte l'aura del momento magico dell'incontro con la bellezza. Allo stesso modo, chi pecchi eccessivamente d'ideologia ci pare spesso come qualcuno che ecceda con i filtri digitali, e faccia dunque circolare immagini in cui non è più dato di apprezzare il *kairos* della fotografia, il *punctum* dell'immagine, bensì solamente lo *studium* di applicarvi costantemente lo stesso filtro, il quale alla fine diviene il vero protagonista della visione. In effetti, come i filtri digitali per immagini, anche le ideologie non possono manifestarsi se non in relazione a ciò che esse distorcono, ma quando così fanno, esse risultano comunque disprezzabili e disprezzate, perché sostanzialmente si manifestano sempre uguali a sé stesse, proprio come dei filtri, o per meglio dire si manifestano perché trasformano tutto allo stesso modo, e in un certo qual senso risultano sgradevoli perché diminuiscono il livello generale di singolarità semiotica del mondo.

È allora forse questo il grimaldello concettuale per capire veramente cosa sia e come funzioni, in profondità, un'ideologia, sia essa quella politica cui più siamo avvezzi/e, o quella linguistica che ci corre fra le dita come sabbia senza che nemmeno ce ne accorgiamo. Ci sono infatti delle differenze fra filtri digitali e ideologie, in quanto spesso gli uni sono applicati volontariamente e coscientemente, mentre le seconde, specie nell'accezione dell'antropologia linguistica e semiotica, sono perlopiù implicite e inconsapevolmente applicate al reale; la metafora è dunque, come tutte le metafore, imperfetta, sebbene anche i filtri digitali vengano spesso normalizzati, nel senso che spesso finiamo con il filtrare tutte le nostre immagini social allo stesso modo, senza più neppure accorgercene, e senza più interrogarci sul perché lo facciamo.

Il punto della metafora è però un altro; è da cercarsi altrove il grimaldello concettuale che essa rappresenta: il contrario dell'ideologia non è la neutralità; non è la trasparenza; non è l'obbiettività. Posta così la questione, definita così l'ideologia come antonimo di mancanza di pregiudizi, essa non può che sfociare in un vicolo cieco, dove di fatto nessuno può essere considerato trasparente, e prende forza, invece, il mantra secondo cui "siamo tutti ideologici/che, quindi nessuno/a lo è". In realtà, questa ideologia dell'indistinzione dell'ideologia, questa meta-ideologia dell'ideologia, prende corpo soprattutto perché essa viene messa in contrasto con l'obbiettività, o con la mancanza di "bias", come si dice inglese, mentre invece quello che conta nell'ideologia non è il "bias" ma il "bios", la vita. L'ideologia è disprezzabile perché, in un certo qual senso che si preciserà qui di seguito, in qualche modo è contro la vita, la cristallizza come gli entomologi fanno (o forse facevano) con le farfalle, e soprattutto ne attenua la vitalità perché, filtrandone i colori, fa trasparire la vita stessa attraverso un codice schematico, il quale, se applicato oltre una certa misura, manifesta il *bias* più del bios, il diagramma più del corpo, il filtro più dell'immagine. In altre parole, l'ideologia non uccide solo quando è violenta, ma anche consustanzialmente, nel senso che smorza la singolarità essenziale della vita, e non solo di quella intesa come *zoe*, come vita biologica, ma della vita come forza semiotica del mondo, come sua capacità di generare senso attraverso una differenza che si riproduce in ogni dove, che sempre lascia che la forza semiotica del mondo si sprigioni attraverso la costante differenziazione del tutto, e che l'ideologia forza entro il letto di Procuste dell'a-singolarità, di ciò che significa non perché è diverso e inusitato, bensì perché è identico a sé stesso nel tempo. Per questo c'è un'aria di famiglia che lega le ideologie a ogni appercezione ritualistica del mondo; eppure, il guaio dell'ideologia è che essa è spesso anche un pensiero de-singolarizzante ma irrituale, nel senso che mentre il rituale utilizza la monotonia per incantare il mondo, l'ideologia l'adopera per disincantare.

E cosa resta, del mondo e del suo senso, quando venga frustrato all'estremo il suo potenziale di singolarità? Resta quello che resta quando un filtro viene applicato in maniera così costante e violenta che della singolarità sottostante non resta che un'ombra, e poi più nulla; quando un contatto sui nostri social applica così meccanicamente il proprio femminismo da svuotarne il senso, ed evacuare persino la

dignità di ogni situazione di sopruso, come proponendo una caricatura del pensiero e dell'azione che liberano, facendone di fatto una nuova prigioniera. Se l'ideologia è il contrario della singolarità, allora il discorso contrario a quello dell'ideologia non è quello della scienza. La scienza cerca di rappresentare il mondo secondo le sue linee interne di sussistenza, eppure è noto che neppure il discorso scientifico sfugge alla trappola dell'a-singolarità. Si potrebbe anzi dire che la scienza deve in un certo senso essere ideologica per dare senso a ciò che studia, tralasciando l'impalpabile varietà del mondo al fine di provare a spiegarlo.

No, non è la scienza il vero antonimo dell'ideologia. Il discorso che le si oppone è invece un altro, e le si oppone così tanto da ribellarsi persino all'etichetta di discorso. Il senso che si oppone a quello dell'ideologia è il senso della poesia. Quello del linguaggio che fa il mondo mentre lo scopre, e che disfa e rifa il linguaggio nel momento stesso in cui essa, la poesia, si costruisce come parola. Chi è ideologico/a è senza poesia, e più cade nell'ideologia, e più la sua visione della realtà si spozzetta. Vi sono stati, è vero, poeti ideologici o ideologici, ma sono stati poeti solo di nome, o peggio ancora perché così insigniti dal potere che quell'ideologia amministrava e da cui traeva il proprio violento dominio del bios. Al contrario, la poesia è una farfalla viva, imprevedibile, leggiadramente singolare, un istante di bellezza, al di là di ogni scienza e di ogni potere, un battito di senso intravisto fra i raggi di luce. Un significato non filtrato o almeno non filtrabile, al di là delle ideologie e forse anche delle idee.

• • •

After reading these articles all in one go, and studying and arranging their articulation, one may wonder whether they really have a common object, and whether this object can be called "ideology"; is there perhaps, within these texts, a common "discourse about ideas", or, rather, a "meta-discourse about ideas", about the way in which the signs of the world are combined and arranged to fit a certain pattern? Indeed, beyond the specifics, very succinctly but pointedly highlighted in the introduction, between ideology as (1) a systematic distortion of reality because of a scheme of thought and (2) the aptitude of culture and language to create inclinations within themselves, it can perhaps be said that, in either sense, ideology is a pre-packaged way of filtering

reality, absorbing and adopting some aspects of it, and ignoring and leaving out others instead, according to a pattern that is recognizable in more than one manifestation of its outcomes. A pattern of reading reality that manifests itself only once, or that changes radically with each occurrence, indeed, is not ideology, or at least it would be difficult to define it as such. Ideology, then, is not only a mental and sociocultural diagram that filters certain aspects of reality, oblivious to others, and attributing to the former a perceptible surplus of meaning, but also a filter that remains consistent with itself and its application, constant over time as to the way it imprints its structure on the filtered phenomena, connoting them. There is then an element of internal fidelity and external recognition that is inherent in ideology, and that marks its social existence.

But ideology is also, however, more than a filter, or a simple scheme, or a diagram that transforms the diagrammed entity always according to a certain arrangement; and it is in fact because of this, because of this surplus of ideology over the simple filter, the scheme, the diagram, that it can hardly be paired with the mere code. Ideology encodes reality, but in ways that are not peculiar to every code. Of course, it could be said that every code is ideological, and that, therefore, every ideology encodes, but this would perhaps give way to an overly run-of-the-mill formula, which would make every thought the fruit of an ideology, having the latter coincide with thought itself. The conclusion would follow that we are all ideological, and that every signification hides, in its very deep nature, an ideology.

Yet this generalization of the concept of ideology to every manifestation of thought and culture would not only render the concept itself unserviceable (if everything is ideology, then nothing is ideology, so that this notion would become heuristically dull), but it would at the same time betray the very reading of reality. Indeed, it is common sense itself that indicates to us that it is not true that we are all and all ideological. Semiotics must then also humbly stoop to explaining this datum of social experience, which trivially consists in the fact that, when we encounter someone who is steeped in ideology, we notice it, from the things they say or write, from how they think, from how they manifest what they think. This is true in part, albeit in an attenuated way, even if we adopt a more tenuous, and therefore more generalized, definition of “ideology”, for example, the one that linguistic anthropology

and, later, semiotics have ascribed to it, that is, in the sense of a more or less implicit pattern that, consistent over time, characterizes and orients the semio-linguistic productions of an individual or group in a social context. In this acceptance too, that is, limiting the observation of ideology to its way of orienting language, rather than thought, and thus circumscribing its study by understanding it as an undercurrent of a society's modes of language, one realizes, again, that not all are linguistically or semiotically ideological in the same way. For here, too, it is a common experience that some, in speaking, writing, or expressing themselves, or signifying by any other means, reflect more faithfully than others a certain ideology, causing it to be coherently mirrored in a way of arranging the signs of the world so that they remain consistent according to a certain constant pattern over time, regardless of the reality to which they refer.

How, then, to define the specific character of ideology, without normalizing it by the fact that it is indeed detectable in every semiotic manifestation of the human, but without trivializing it either, neglecting the fact that, when we encounter it, we notice it? Surely there is a 'tensive' character in ideology, in the sense that this filter, scheme, or diagram, this code that colors reality in a way that is true to itself and constant over time, behaves somewhat like the filters that are so much used now to alter the images circulating through social media: all digital images may actually be filtered, and to indicate that they are not we have to adopt a rhetoric and affirm it ("without filter"); however, not all of them are equally so, and when someone overdoes the intensity of the filter, we notice it. Similarly, we may all be ideological to the point that we, too, must construct a rhetoric of transparency and impartiality if we wish to claim that we are not, yet when someone filters the real too much, coloring or distorting it excessively with respect to the surrounding interpreting community, we notice it as well. Or perhaps, more accurately, we should notice, in the sense that we perceive this ideological overflow as a kind of metaphor, as a deviation from a norm that is often not only statistical but also semiotic, in the sense that it rests not merely on a numerical balance but also on an equilibrium of meaning, on what a community of interpreters considers sensible to think and mean, as opposed to what, on the other hand, is at least partially "outside the lines". Ideological excess defines the coding normality of a social group, and vice versa, but not according to a binary pattern of all

or nothing, of presence and absence, but according to a tensive distribution that nevertheless knows certain threshold phenomena, points of catastrophe beyond which those who cross them are immediately recognized as ideological.

What is the difference, for example, between feminism and ideological feminism? That is, more down to earth, what is the difference between someone who manifests themselves to us as feminist and someone who, on the other hand, appears to us as ideologically feminist? I believe that everyone has, among their contacts, someone who presents, in their manifestations, the traits of ideology. If, for example, I announce on social media that I have organized a roundtable discussion on the relationship between the digital and sexuality, and all the participants are male (this is not an example, but a real event in the history of semiotics, a colleague actually once did that), then it will certainly not be ideological who points out to me, having read the poster, that perhaps on such a topic it would be appropriate to also hear the opinion of a female scholar, and not only of male scholars. But what if instead I announce, in the same social media, that a certain university competition was won by a researcher that happens to be male, and one of my contacts comments with the phrase “What about women?” And what if I then announce, a month later, that the award for the best doctoral presentation went to a certain young researcher who also happens to be male, and the same contact comments “What about women?”; well this consistency over time of the comment, but also its application of an identical filter in very different circumstances, where it turns out to be at least partly irrelevant, is characterized as a manifestation of ideology not in the broad sense of systematic codification of reality according to a constant angle over time, but in a fuller and more pregnant sense, according to a definition of ideology that is closer to that of the Napoleonic stigmatization, and which sees in the semiotic behavior of the other not something normal but rather something excessive, a deviation from common sense, the beginning of an obsession. In the first case mentioned above, that of an all-male conference on social dating, it would make sense to note that no women were invited to it.

It would make sense, of course, with respect to the ethical doxa of a certain cultural context, but not solely with respect to it. The abnormality of ideology with respect to common sense, in fact, is not and cannot be only statistical, because otherwise common sense itself could

be configured in many circumstances as a dictatorship of the majority, or, simply, of the strongest and most overbearing, so it would be ideological, in the end, anything that deviates from the hegemonic norm of a society. It would be ideological, in other words, any thought that disturbs the quiet life of common thought. This observation would couple with that, often current in the discussion around ideology, that it would always be recognized in others, and not in oneself. Indeed, we will never hear anyone triumphantly claim, except in an ironic context or sarcastically, “I am ideological”. No one, in other words, is proud of being ideological, because the negative connotation of the adjective remains very strong, and it always points toward an attitude of thinking and meaning that, in one way or another, distances from reality, distorting it excessively. In the same way, taking up the metaphor of filtered images, everyone ultimately somewhat depreciates the images that appear visibly filtered, or even those that are only slightly so, because it is as if the highest appreciation should always go to the zero degree of filtration, that is, to the beauty of a landscape that is photographed and exhibited “unfiltered”, and in which the beauty emanates exactly from the talent or luck of the photographer, from his or her ability or good fortune in being at the right time in the right place, and, above all, from the technical and artistic skill of transforming this *kairos* into representation, and of ensuring that the latter welcomes and preserves at least in part the wrath of the magical moment of the encounter with beauty.

Similarly, those who sin excessively in ideology often seem to us like someone who overdoes digital filters, and then circulates images in which it is no longer given to appreciate the *kairos* of the photograph, the punctum of the image, but only the *studium* of constantly applying the same filter to it, which in the end becomes the real protagonist of the vision. In fact, like digital image filters, ideologies cannot manifest themselves except in relation to what they distort, but when they do so, they still turn out to be despicable and despised, because they basically manifest themselves always as the same, just like filters, or rather they manifest themselves because they transform everything in the same way, and in a certain sense they turn out to be unpleasant because *they diminish the general level of semiotic singularity of the world*. This, then, is, perhaps, the conceptual pick to truly understand in depth what an ideology is and how it works, be it the political ideology to which we are most accustomed or the linguistic ideology that runs through our

fingers like sand without us even noticing. There are in fact differences between digital filters and ideologies, in that the former are often applied voluntarily and consciously, while the latter, especially in the sense of linguistic and semiotic anthropology, are mostly implicitly and unconsciously applied to the real; the metaphor is, thus, like all metaphors, imperfect, although digital filters are also often normalized, in the sense that we often end up filtering all our social images in the same way, without even noticing it anymore, and without questioning why we do it.

The point of the metaphor, however, is another; the conceptual pick that it represents is to be found elsewhere: the opposite of ideology is not neutrality; it is not transparency; it is not objectivity. Put in this way, thus defining ideology as an antonym of lack of bias, it can only result in a dead end, where in fact no one can be considered transparent, and instead the mantra that “we are all ideological, therefore, no one is” takes force. In fact, this ideology of the indistinction of ideology, this meta-ideology of ideology, takes shape mainly because it is conflated with objectivity, or the lack of “bias”, as the English saying goes, whereas instead what matters in ideology is not “bias” but “bios”, life. Ideology is despicable because, in a certain sense that will be made clear below, it is somehow against life, crystallizes it as entomologists do (or perhaps did) with butterflies, and above all attenuates its vitality because, by filtering its colors, it makes life itself shine through a schematic code, which, if applied beyond a certain extent, manifests the bias more than the bios, the diagram more than the body, the filter more than the image.

In other words, ideology does not only kill when it is violent, but also consubstantially, in the sense that it dampens the essential singularity of life, and not only of life understood as *zoe*, as biological life, but of life as the semiotic force of the world, as its capacity to generate meaning through a difference that reproduces itself everywhere, which always allows the semiotic force of the world to be unleashed through the constant differentiation of the whole, and which ideology forces within the procrustean bed of a-singularity, of that which does not mean because it is different and unusual, but because it is identical to itself in time. This is why there is an air of family that binds ideology to every ritualistic apperception of the world, yet the trouble with ideology is that it is also often a de-singularizing but nonritual thought,

in the sense that while ritual uses sameness to enchant the world, ideology employs it to disenchant it.

And what remains, of the world and its meaning, when its potential for singularity is frustrated to the extreme? What is left when a filter is applied so consistently and violently that of the underlying singularity only a shadow remains, and then nothing more; when a contact on our socials so mechanically applies its feminism that it empties its meaning and evacuates even the dignity of any situation of abuse, as by proposing a caricature of the thought and action that are supposed to set one free from it, in fact making this thought and word and action into a new prison? If ideology is the opposite of singularity, then the opposite discourse to that of ideology is not that of science. Science seeks to represent the world along its internal lines of subsistence, yet it is well known that not even scientific discourse escapes the trap of a-singularity. Indeed, one could say that science must in a sense be ideological in order to make sense of what it studies, leaving out the intangible variety of the world in order to try to explain it.

No, science is not the true antonym of ideology. Instead, the discourse that opposes it is another, and it opposes it so much that it even rebels against the label of discourse. The sense that opposes that of ideology is the sense of poetry. That of language making the world as it discovers it, and unmaking and remaking language at the very moment that it, poetry, constructs itself as speech. Those who are ideological are without poetry, and the more they fall into ideology, the more their vision of reality becomes de-poetized. There have been, it is true, ideologue or ideological poets, but they have been poets in name only, or worse still because they were so enshrined by the power that ideology administered and from which it derived its violent domination of the bios. On the contrary, poetry is a living, impregnable, gracefully singular butterfly, an instant of beauty, beyond all science and power, a pulse of meaning glimpsed among the rays of light, unfiltered or at least unfilterable meaning, beyond ideologies and perhaps even beyond ideas.